

Il generale Doria (polizia penitenziaria) «Contro di me accuse generiche e fotocopiate»

Genova. Oronzo Doria, generale. «Un soldato», dice di sé. In servizio a Roma, al dipartimento dell'amministrazione penitenziaria. Doria è nella lista degli ultimi indagati della magistratura genovese per le violenze nella caserma-carcere di Bolzaneto.

Era stato sentito dai magistrati del pool inquirente quando ormai l'inchiesta stava per concludersi, scivolando verso un epilogo deludente e risicato.

Generale, contro di lei parlano proprio gli agenti della penitenziaria. E il suo nome emerge, dopo quasi tre anni, nel novero degli indagati...

«Una circostanza che mi inquieta. Io non ho la scorta. Io sono in apprensione per me e per la mia famiglia, da quando il mio nome è uscito sui giornali e collegato alle vicende di Bolzaneto».

Una sorpresa?

«Diciamo che le cose sono andate in maniera strana. Scriva, scriva pure: è davvero inusuale che una persona già sentita tre volte come teste, come "informata dei fatti", dopo tanto tempo sia richiamata come indagato».

Sono evidentemente emersi fatti nuovi...

«Io so solo di accuse che mi sembrano generiche e fotocopiate. Che non investono mie precise responsabilità, ma quelle complessive della catena di comando».

Un esempio, allora. Qualcuno tra gli agenti interrogati sostiene che sia stato proprio lei, quando sono stati segnalati abusi e distorsioni, a consigliargli qualcosa del tipo: "impara a farti i c... tuoi".

«Io voglio vedere in faccia chi può affermare una cosa del genere. Spero che venga il processo, sono pronto a confrontarmi con chi parla di me. Voglio vedere se sarà in grado di ribadire quelle accuse infondate».

Com'era Bolzaneto in quei giorni del luglio 2001?

«Una struttura attrezzata per ricevere i detenuti. Con un piazzale d'ingresso, delle stanze per ospitare gli arrestati. Vari uffici. I nostri compiti, quelli della traduzione, erano limitati a un ambito ben ristretto: dall'ufficio

matricola alle "celle". Questo per legge. Questi sono gli incarichi che ci spettano...»

Proprio qui sta il punto. C'è chi sostiene che gli agenti delle traduzioni abbiano in realtà travalicato i loro limiti, sia d'incarico, sia di movimento, spostandosi per la caserma e commettendo violenze.

«A me non risulta che questo sia accaduto».

Neppure ricorda che qualcuno dei suoi uomini l'abbia avvertita che alcuni agenti si stavano comportando "da esaltati", come sarebbe stato riferito alla procura in recenti interrogatori?

«No, non ricordo nemmeno questo frangente. Non mi consta assolutamente che a Bolzaneto ci sia stata una violazione della legalità».

Valutando il suo operato, si sente sereno?

«Ho letto i giornali, negli ultimi giorni. Vedo che in molte occasioni

sono stato definito come il "braccio destro" di Alfonso Sabella. Non è così: io avevo una posizione subordinata, ma non ero il "braccio destro" di nessuno. Io sono un soldato, io mi sono comportato correttamente, non ho scrupoli né rimorsi. Non ho nulla, ripeto, nulla, da rimproverarmi in quei giorni del 2001».

Eppure dopo tre anni si ritrova indagato, dopo le rivelazioni di alcuni "pentiti"...

«E già mi sembra tutto da capire, perché ci siano persone che decidono di parlare dopo tre anni e di modificare quel che avevano detto in precedenza...».

Perché avrebbero parlato di lei?

«Io posso dire una cosa. L'ambiente carcerario è strano, molto strano. Aspetto solo che la tempesta sia passata. Poi potrò raccontare molte cose».

M. Men.